

## LA CULTURA E IL FASCISMO: UN BREVE CARTEGGIO (1976)\*

Norberto Bobbio, Luisa Mangoni

### 1. Norberto Bobbio a Luisa Mangoni

Torino, 21 marzo 1976

Gentile dottoressa,

ho letto con vivo interesse il suo articolo sulla cultura e il fascismo, e le osservazioni critiche ivi contenute nei riguardi della mia (malfamata) tesi sull'inesistenza della cultura fascista. Alcuni mesi fa scrissi un nuovo articolo sul tema, che le mando perché, essendo uscito su una rivista poco nota, forse le sarebbe sfuggito<sup>1</sup>. Come vedrà, sono recidivo. Sono recidivo perché mi pare che sino ad ora gli avversari ai miei argomenti rispondano o spostando la discussione sul cedimento degli intellettuali (che io non ho mai contestato ma che è un problema completamente diverso) oppure parlando d'altro, per esempio della organizzazione della cultura promossa con tanto strepito (seppure con scarsi risultati) dal regime (anche su questo punto non vedo come ci possa essere disaccordo fra me e i miei critici).

\* Questo breve carteggio ha origine dalla relazione di Luisa Mangoni *La cultura e il fascismo* pubblicata nelle pagine precedenti. Le lettere sono tutte dattiloscritte; quelle di Luisa Mangoni sono copie fatte con carta carbone e non hanno la firma; nelle lettere di Bobbio la firma è manoscritta. Nella trascrizione sono stati rispettati i criteri degli autori e corretti i refusi evidenti. Gli originali delle lettere di Mangoni sono conservate nell'Archivio di Norberto Bobbio presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino, SE, 13, f. 387 ([www.centrogobetti.it/bobbio/archivio.html](http://www.centrogobetti.it/bobbio/archivio.html)). Nella biblioteca è conservato il testo *La cultura e il fascismo*; ed è inoltre conservata la recensione che Luisa Mangoni fece alla seconda edizione del *Profilo ideologico del Novecento* di Bobbio, *Trinomio imperfetto*, in «L'Indice dei libri del mese», V, 1988, 3, p. 8 ([http://www.lezionibobbio.erasmo.it/subobbio/ricerca.asp?SOG-G=63&BLOCKVARNAME=titoli\\_1](http://www.lezionibobbio.erasmo.it/subobbio/ricerca.asp?SOG-G=63&BLOCKVARNAME=titoli_1)). Alcuni brani delle lettere sono stati pubblicati da S. Fiori, *Norberto Bobbio: «Altro che cultura per me il fascismo fu solo retorica»*, in «La Repubblica», 23 gennaio 2015.

<sup>1</sup> Allegato alla lettera: N. Bobbio, *Se sia esistita una cultura fascista*, in «Alternative», I, 1976, 6, pp. 57-64.

Non posso dire che questo suo articolo, pur interessante (e non poteva essere altrimenti provenendo dall'autore di un libro importante come *L'interventismo della cultura*) e ricco di spunti (su cui intendo riflettere), m'induca a cambiare idea. Ma non insisto. Mi domando soltanto perché lei consideri "arretrato" (arretrato rispetto a che cosa?) il mio modo di porre il problema, quale lei presenta riportando letteralmente un brano del mio articolo *Le colpe dei padri*. Perché è arretrato chiedere che si finisca di fare discorsi generici pro o contro il fascismo, e si faccia un esame serio di quel che è rimasto della cultura durante il fascismo? Ma non è la stessa cosa che chiede lei? A un certo punto lei per dimostrare la mia arretratezza parla del nicodemismo e dice che la tesi di Garin sul nicodemismo rappresenta "un notevole passo avanti rispetto alla tesi di Bobbio ecc.". A parte il fatto che del nicodemismo avevo parlato anche io indipendentemente da Garin (vedi *Fascismo e cultura*, in *Fascismo e società italiana*, p. 221), e in maniera molto esplicita, e, credo, precisa, mi pare che il nicodemismo sia uno degli argomenti più forti a favore della mia tesi. Non vedo come la "dissimulazione" produca cultura. Produce quella letteratura cortigianesca ed adulatoria, di cui gl'intellettuali italiani sono stati prodighi in tutte le epoche.

Coi più cordiali saluti,

Norberto Bobbio

## 2. Luisa Mangoni a Norberto Bobbio

Roma, 29 marzo 1976

Illustre Professore,

La ringrazio innanzi tutto della cortese attenzione che ha ritenuto opportuno di prestare e al mio libro e al mio articolo.

Se ho ben capito, il dissenso riguarda due punti essenziali: a) cosa si intenda per cultura, con le implicazioni critiche e metodologiche che discendono da una definizione preliminare di cultura, implicita o esplicita che essa possa essere; b) il risvolto, a livello di interpretazione politica, che ne consegue.

Convengo con Lei sul fatto che organizzazione della cultura, propaganda, "cultura negativa" non siano cultura *tout-court*; non sono più d'accordo con Lei quando, a mio parere riduttivamente, identifica "il patrimonio intellettuale e morale di una nazione" in "opere destinate a durare nel tempo, a dar vita a una nuova tradizione". A parte il fatto che si potrebbe discutere all'infinito su cosa possa intendersi per "patrimonio intellettuale e morale di una nazione", a me pare che da un lato Lei privilegi un'idea di "alta cultura" di impronta marcatamente aristocratica, e dall'altro, conseguentemente, evada

il significato della cultura in rapporto allo Stato e alla società civile, che è altra cosa rispetto alla organizzazione, alla propaganda, alla stessa manipolazione del consenso, fenomeni questi ultimi empirici e contingenti. Il mio stesso interesse per i gruppi di intellettuali e per le riviste – che, ripeto, non sono organizzazione della cultura in senso tecnico o *mass-media* ecc., ed è una distinzione che mi pare anche metodologicamente necessaria – nasce appunto dalla convinzione che la cultura e gli intellettuali non si spieghino tautologicamente con se stessi, ma solo in relazione allo Stato e alla società: né credo che questa convinzione, di cui facilmente Lei coglierà le ascendenze, rappresenti uno scadimento sociologico-descrittivo. Perciò non posso consentire con Lei quando mi scrive che la “dissimulazione” (nicodemismo) non produce cultura. Se mi consente, posso chiederLe, a titolo di esemplificazione, come interpreta la recensione di Cantimori a Spirito del 1937?

Per quanto riguarda il punto b), resto persuasa che un esame dei rapporti cultura-fascismo non possa prescindere dalle pagine gramsciane su Spirito e Volpicelli e dal loro significato complessivo, dalle definizioni di Togliatti del fascismo come regime reazionario di massa e come “partito nuovo” della borghesia, e inoltre della recensione di Giorgio Amendola al libro del Garin, che, a mio parere, oltrepassa la stessa formulazione “nicodemistica” del problema. Le sarò molto grata se riterrà opportuno dar seguito a questo scambio epistolare per me importante e gradito. Nella speranza di conoscerLa personalmente, La prego intanto di accogliere i miei migliori saluti.

3. *Norberto Bobbio a Luisa Mangoni*

Torino, 7 aprile 1976

Gentile dottoressa,

accolgo ben volentieri l'invito a continuare il dibattito, perché è l'unico modo per giungere a una migliore comprensione reciproca, e per chiarire il proprio pensiero. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere che ho talora esposto il mio pensiero o in forma troppo rigida (sì che tutte le attenuazioni che ho pur fatte non sono state rilevate) o troppo sommaria (senza la necessaria documentazione, ma questa deficienza è a parer mio più grave da parte di coloro che sostengono le tesi opposte). Quello che mi ha spinto a scriverle è stata l'impressione che io ho avuto leggendo il suo articolo di aver subito un'esecuzione sommaria in nome dei sacri testi (per dirla in modo scherzoso).

E invece la divergenza è forse derivata più che altro, come lei stessa viene a riconoscere nella sua lettera, al fatto che quando parliamo di “cultura fascista” intendiamo probabilmente cose diverse. E se la mia definizione è un po' gene-

rica (lo riconosco), mi pare che anche la sua non sia ancora del tutto perspicua (e motivata). Mi permetto anche di dire che, essendo l'accezione di cultura da me usata parlando di cultura fascista l'accezione più comune, avevo l'obbligo di giustificarla meno di chi usa la stessa parola in un'accezione diversa (e certamente meno comune). Quando mi chiedo se ci sia stata una cultura reazionaria in una determinata epoca vado a cercarla nei grandi scrittori, come Nietzsche o Pareto, cioè proprio in opere "destinate a durare nel tempo", e sulle quali tutte le epoche tornano per reinterpretarle e discuterle. Dico, ad esempio, che c'è stata una cultura liberale in Italia dopo l'Unità perché ci sono stati gli Spaventa, i Croce e gli Einaudi. Una cultura marxista perché c'è stato un Labriola e il famoso dibattito fra Labriola Croce Gentile ecc. E invece dico che non c'è stata una cultura marxista negli anni successivi nonostante che vi fosse una rivista come la "Critica sociale" che continuava a proclamarsi marxista e ad ospitare dibattiti sul marxismo. Ad ogni modo non insisto. Se per cultura s'intende anche altro, basta mettersi d'accordo e, come avrebbe detto Salvemini, chiamare la prima "cultura n. 1" e la seconda "cultura n. 2".

Temo che anche sul modo d'intendere il "nicodemismo" non siamo del tutto d'accordo. Quanto alla famosa recensione di Cantimori a Spirito, mi pare che rispecchi i dubbi sinceri di chi sentiva che l'attualismo era morto, e il libro di Spirito era un vero e proprio atto di morte, ma non aveva ancora trovato la propria strada. Lei pensa che Cantimori fosse già a quel tempo un marxista e che dovesse simulare per non scoprire il suo reale pensiero? Io ne dubito. Aggiungo che su riviste filosofiche si poteva parlare con una certa libertà. Se Cantimori avesse espresso chiaramente una certa propensione per il marxismo (del resto c'è un accenno all'Unione sovietica) non sarebbe successo nulla. (Non posso dimenticare di aver scritto anch'io "liberamente" una recensione dello stesso libro di Spirito sulla "Rivista di filosofia", 1938, pp. 258-261).

A ogni modo, vorrei che fra tante "confusioni" almeno una cosa fosse chiara: che le sue pagine mi hanno stimolato, così come mi aveva arricchito il suo bel libro, e che anche questo scambio di lettere non sarà stato inutile (almeno per me).

Coi più cordiali saluti

*Norberto Bobbio*

#### *4. Luisa Mangoni a Norberto Bobbio*

Roma, 16 aprile 1975

Illustre Professore,  
innanzi tutto una ammissione: ho ripensato alla recensione di Cantimori a Spirito del '37, e mi pare che la Sua lettura sia più convincente della mia. Può

darsi, ma non è una giustificazione, che il riferimento a Cantimori sia nato dal fatto che dai suoi scritti mi sembra di avere imparato che il “nicodemismo” produce anche cultura.

Sono anche d'accordo con Lei che l'uso del termine “cultura” in una accezione diversa da quella più comune, implichi il lavoro di uno sforzo di chiarimento e di approfondimento maggiore. Per precisare meglio il mio pensiero Le proporrei di parlare di cultura n. 1 e di cultura n. 2, proprio in senso di successione temporale. Mi sembra cioè che quando Lei parla di Spaventa, Croce, Einaudi all'interno della cultura dell'età liberale, non si possa non condividere la Sua tesi. Essa mi pare però non più convincente se rapportata alla cultura italiana degli anni successivi alla prima guerra mondiale, quando sorsero cioè le condizioni di una società di massa che il fascismo interpretò in senso reazionario, e che vent'anni dopo la Chiesa e la Democrazia Cristiana interpretarono in senso conservatore.

Quando Lei mi ricorda ad esempio di aver recensito liberamente il volume di Spirito sulla “Rivista di Filosofia” (riprendendo mi pare le osservazioni che fa sulla cultura accademica in *Fascismo e società italiana*) io mi chiedo perché “liberamente”, e mi pare di poter rispondere che la, ovviamente relativa, libertà consentita all'intellettuale che si rivolge al “ceto intellettuale” nasce dal fatto che la cultura n. 2 (quella che Bottai chiamava la “cultura azione” contrappo-nendola alla “cultura laboratorio”) aveva già impregnato la società, già creato i parametri attraverso cui quegli scritti venivano interpretati. Una società non costruita soltanto dalla “massa”, ma anche da coloro, come Cantimori, che pure “sapevano”. E allora la cultura n. 2 mi sembra cominci a qualificarsi in alcuni suoi connotati essenziali: 1) è profondamente connessa allo Stato, non solo nel senso che il potere politico se ne serve ai fini del conseguimento del consenso, ma che il tema dell'organizzazione dello Stato è in essa predominante; 2) essa svolge, per dirla in modo schematico, un compito di trasmissione: cade in parte il ruolo dell'intellettuale come mediatore tra Stato e società, e si delinea quello dello Stato come mediatore ed interprete della cultura verso la società. E credo si tratti non solo di un problema di organizzazione ma anche di vera e propria produzione culturale. Il caso del nesso corporativismo-gentilianesimo mi pare in questo senso esemplare.

Ma in realtà su tutta questa materia la riflessione va portata avanti con molta cautela, anche perché mi sembra che ci sia un ritardo di elaborazione che non è facile superare. L'opera che a me pare più significativa per un'analisi sul fascismo (al di là di tutte le riserve che si possono avanzare ad esempio sul rifiuto della categoria del bonapartismo), le *lezioni* di Togliatti, sono del '35 e sono apparse solo nel '70: è un dato che non può non far riflettere.

La prego di accogliere i miei migliori saluti.

5. *Norberto Bobbio a Luisa Mangoni*

Torino, 27 aprile 1976

Gentile dottoressa,

la ringrazio della sua lettera del 16 aprile e delle sue nuove considerazioni. Mi permetta di dubitare che la cultura n. 2 avesse veramente “impregnato la società”. Come spiegare che si sia sciolta come nebbia al sole? che sia scomparsa senza lasciar tracce? che vi siano non so quante testimonianze di intellettuali allora ragazzi sul fatto che scrivevano temi roboanti senza credere una parola di quel che scrivevano, e lo facevano solo per conformismo? o per piacere ai professori i quali alla loro volta non ci credevano ma lo facevano per paura di essere cacciati via, ecc. ecc.? Lei che ha letto tante pagine di scritti fascisti, non è stata nauseata dalla “retorica”? che cosa è, e perché c’è la retorica? non sarebbe il caso di riflettere anche su questo fenomeno? che rapporto c’è fra retorica e cultura?

A ogni modo sono d’accordo con lei che occorrono ricerche più approfondite, e aggiungo io, come quella di cui lei ha dato un esempio con il suo libro. Le battute del nostro dialogo sono la miglior prova che non è facile intendersi, perché probabilmente partiamo da vedute parziali del fenomeno.

Accolga i miei cordiali saluti,

*Norberto Bobbio*

6. *Luisa Mangoni a Norberto Bobbio*

Roma, 10 giugno 1976

Illustre Professore,

mi scuso del ritardo con cui rispondo alla Sua ultima lettera, ma sono tornata a Roma solo ora.

È giusto certamente il Suo suggerimento a riflettere sul rapporto fra retorica e cultura, distinguendo comunque, a mio avviso, fra quanto nella retorica stessa è superficiale e quanto invece vi è di più sostanziale. Sfrondata perciò la “retorica” di tutti i suoi aspetti di metafora, di conformismo, di opportunismo, ecc., resta da appurare se si è convinti o meno che le radici più profonde di essa siano scomparse, oppure resistano, sia pure innestate in situazioni diverse. La ricerca cui sto attendendo ora su momenti dell’organizzazione della cultura, colti ancora attraverso le riviste, nel periodo 1943-51, mi confermano nel convincimento che alcuni elementi sia strutturali che ideologici di continuità esistano, dal capitalismo monopolistico di Stato alla concezione corporativa e

interclassista della società (voglia perdonare l'eccesso di semplificazione). La lettura di una pubblicistica, per mia fortuna questa volta non "nauseante", mi fa ritenere che il concetto di cultura non possa non acquisire una sua precisa connotazione sociale e politica.

Spero di aver occasione di continuare a voce e più distesamente questa discussione, per me molto proficua, e La prego di gradire i miei migliori saluti.

